

25 aprile 2017

La storia non è solo quella contenuta nei manuali scolastici o nei saggi degli storici di professione: la storia tutta, anche quella della Resistenza, è un brulichio di individui che agiscono, **scelgono**, hanno sentimenti, provano smarrimenti, vivono drammi.

La storia va anche raccontata e tramandata di generazione in generazione: questo è un obbligo, un impegno etico e civile che spesso i protagonisti e i testimoni della Resistenza (ma anche della deportazione) hanno assunto nei confronti dei giovani, in particolare degli studenti per aiutarli a capire eventi a cui non hanno assistito e che oggi ci sembrano molto lontani.

Queste voci, per ovvie ragioni anagrafiche, stanno diventando sempre meno numerose.

Poco meno di un mese fa, all'età di 103 anni, è scomparso anche Luchino dal Verme, il comandante *Maino* del nostro Oltrepò partigiano, che molte volte nel corso della sua lunga vita ha raccontato senza alcuna retorica, con una punta di ironia e non senza disincanto, la vita militare di un giovane di famiglia nobile, l'esperienza della guerra prima in Francia e poi in Russia *“a far la guerra dei tedeschi nel nome del re”*, i primi dubbi e, infine, dopo l'8 settembre 1943 la difficile **'scelta'** che lo avrebbe portato a comandare prima la brigata "Casotti" e in seguito la divisione garibaldina "Antonio Gramsci", sino alla liberazione di Casteggio nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1945.

“La mia decisione di diventare partigiano - raccontava – non fu facile; maturò lentamente, fu faticosa e sofferta. L'8 settembre gli uomini si trovarono di fronte a tre scelte: obbedire ai tedeschi, cioè non assumersi, per paura, nessuna responsabilità; seguire il proprio interesse, la propria convenienza, tentando di tenere, senza compromettersi, il piede in due scarpe; la terza soluzione significava, invece, aver capito che era indispensabile schierarsi e quindi compromettersi. Di fronte alle tre scelte (la paura, l'interesse, il coraggio) chi accettò di non fare compromessi e di portarsi su una linea di pulizia, di farsi libero, prima di tutto dalla paura comprese la situazione. Difficilmente la scelta dell'impegno fu una scelta qualunque o una scelta del meno peggio, perché era una scelta definitiva, si usciva dall'ordine di allora, si era ribelli all'ipocrisia e al compromesso”.

L'8 settembre fu per lui lo “scrollone indispensabile per misurare il vuoto che il fascismo aveva creato in noi”, la misura del vuoto in cui tutti si trovarono di fronte solo a loro stessi e alla propria coscienza, ma anche sinonimo di un "nuovo inizio", di incontri, di scelte, di capacità di decidere e di assunzione personale e diretta di responsabilità contro la violenza, l'arroganza, l'intolleranza, la miseria, la sottomissione a un'ideologia di sopraffazione.

Di **Jacopo Dentici**, studente di questo Liceo agli inizi degli anni Quaranta, e della sua **scelta** abbiamo invece quasi soltanto testimonianze indirette: ci rimangono le sue poesie e poche frasi, perchè la sua breve vita si concluse tragicamente ad appena 18 anni a Mauthausen.

Le scarse biografie dicono di lui che era uno studente di intelligenza precoce, scriveva poesie, curava traduzioni e che, dopo la maturità classica, si iscrisse alla facoltà di Fisica dell'Università di Milano a soli 17 anni. Appartenente ad una famiglia antifascista, dopo l'8 settembre Jacopo era entrato nei Gap del Comando Piazza di Voghera, dedicandosi a varie attività, dalla raccolta di armi alla distribuzione di stampa clandestina, all'aiuto agli ex-prigionieri anglo-americani. Si era poi

trasferito a Milano, dove era entrato a far parte della segreteria di Ferruccio Parri, al Comando generale del Corpo Volontari della Libertà. Dopo l'arresto nel novembre 1944, il 16 gennaio successivo era stato trasferito al campo di Bolzano e da qui deportato a Mauthausen il 1° febbraio 1945. Trasferito a Gusen vi moriva circa un mese dopo, poco più che diciottenne.

Jacopo apparteneva ad una generazione nata e cresciuta nell'Italia fascista, educata all'obbedienza e al conformismo: di fronte alla crisi delle istituzioni e della società, la scelta per la libertà, per la libertà nacque dall'imperativo posto dalla sua coscienza, come ci dicono le sue stesse parole:

"La legge morale va portata nel mondo e nella società, va attuata come sacrificio perché serva ad esempio."

Ferruccio Parri in un sentito ricordo scriveva:

"Jacopo tra il 1943-44 rifletté a lungo. Poi si decise, e fu una decisione sua e meditata, non influenzata da esempi e da amicizie. Nel ragazzo vi era la stoffa dell'uomo che vuol essere chiaro con se stesso. Molti fecero come lui, a Milano ed in tutta l'Italia combattente.

Ma perché quella maturazione di coscienza e di scelta mi aveva particolarmente colpito ed interessato? Perché era la risposta dei giovani che nei primi mesi di lotta ancora incerti più ansiosamente attendevamo. Essa ci avrebbe detto se eravamo dei superstiti accantonati dalla storia o avevamo per noi l'avvenire. Questa risposta ci avrebbe dato storicamente torto o ragione. Essa dette ragione alla insurrezione liberatrice; l'apporto di giovani coscienze pure e disinteressate ne accentuò il valore e l'impegno di rinnovamento, ne accrebbe la tensione e l'altezza morale: quella che permette a buon diritto di parlare di Risorgimento nazionale."

E' questa lezione di piena responsabilità dell'individuo, di autonomia del cittadino contro l'indifferenza e gli accomodamenti della rinuncia, il messaggio e la lezione lucidissima di Luchino e di Jacopo che, oltre settant'anni fa, compirono una scelta di cui ciascuno portava su se stesso tutta intera la responsabilità: **una scelta di libertà.**